

## MARX, LE MACCHINE E LA FILOSOFIA DELLA STORIA

Nella lunga e non sempre perspicua discussione sul rapporto fra Hegel e Marx, discussione oggi *démodée*, ed anche per questo e per l'occasione che qui ci riunisce ci è caro riprenderla, la presenza di Hegel nel testo marxiano è stata per lo più indagata fra *Logica* e *Filosofia del Diritto*, fra questione di metodo e rapporti fra società civile e Stato. Qualche risultato in più si potrebbe forse avere se privilegiassimo nel testo marxiano la storia dell'industria. Proveremo dunque a sondare la riflessione marxiana su macchinismo e sviluppo industriale in chiave di filosofia della storia e, per civettare anche noi col linguaggio del maestro svevo, diremo che vorremmo tentare di leggere questa storia chiamandola "Il regno dell'oggettività come mondo della scissione".

La questione delle macchine assume nella riflessione marxiana sulla storia moderna un ruolo centrale, analogo a quello della rivoluzione francese nella filosofia hegeliana della storia. Per quanto nella letteratura su Marx questa rilevanza risulti presente, ne sono derivate letture parziali in cui la letteratura filosofica e sociologica tende a privilegiare una lettura collegata al tema giovanile dell'alienazione mentre la letteratura economica tende, sulla base dei testi della maturità, a focalizzare l'analisi sul rapporto fra ciclo, innovazione e crisi.

Questa parzialità di letture finisce per considerare poco la genesi storica del sistema di macchine, sia nella sua ricostruzione all'interno del testo marxiano, sia in riferimento alla struttura industriale britannica, rischiando così di annullare l'elemento storico in un generico riferimento ad una società "borghese" o "capitalistica" o "industriale" *tout court*.

La pubblicazione negli ultimi trent'anni di manoscritti e quaderni di appunti conferma invece la lunga attenzione dedicata da Marx, non senza revisioni e ripensamenti, alla storia della tecnologia nelle sue utilizzazioni produttive e permette più documentate letture dei testi editi, a partire dal noto, ma non poi tanto conosciuto, capitolo tredicesimo del *Capitale*, Libro Primo, su "Macchine e grande industria".

### MANIFATTURA E GRANDE INDUSTRIA

Marx distingue, in polemica con Smith, un periodo della manifattura, in cui la base del processo lavorativo è la divisione del lavoro, da un periodo della grande industria, la cui genesi è il rivoluzionamento del mezzo di lavoro ed il cui fondamento è un sistema di macchine azionato da una forza motrice artificiale. La distinzione è netta: nella divisione manifatturiera del lavoro il processo di differenziazione delle operazioni e degli operatori porta al raffinamento degli utensili impiegati. In questo periodo permane ancora la base tecnica del lavoro artigianale e si ha solo quello che Marx chiama il "processo di sottomissione formale del lavoro". Ma è con la ricomposizione degli utensili nel macchinario azionato da energia artificiale che si realizza la sottomissione effettiva, reale (*wirklich*), del lavoro al comando capitalistico.

Il sistema di fabbrica è il trasferimento dell'attività di elaborazione del materiale dall'uomo alla macchina operatrice, è il porsi del sapere scientifico come forma immediatamente produttiva nella forma oggettivata del macchinario. Si ha dunque il passaggio da un principio

soggettivo di realizzazione dell'attività lavorativa con la manifattura ad un principio oggettivo di sussunzione del lavoro nel macchinario con la fabbrica.

Il dominio del lavoro morto sul lavoro vivo ha pertanto duplice significato: da una parte il lavoro passato, oggettivato in forma di capitale, domina autoritariamente il lavoratore in fabbrica, sul mercato e nella società, dall'altra questo dominio storico, che si costituisce nel periodo della manifattura, assume solo nell'uso capitalistico delle macchine la sua forma tecnica. Il lavoro in quanto attività finalizzata, intelligenza capace di progettare e manipolare, "volontà conforme a uno scopo" (*Zweckmässigkeit*), si è ora trasferito nella macchina, condensato di sapere scientifico e tecnico, mentre al lavoro vivo non restano che mansioni semplici di esecuzione e controllo. In questo processo di scissione (*Scheidungsprozess*) si realizza la sottomissione reale del lavoro al comando capitalistico, si realizza cioè per la prima volta la base effettiva, materiale e spirituale, della società capitalistica.

La macchina non rappresenta un momento particolare della storia della tecnologia, marxianamente intesa come coagulo di rapporti sociali, all'interno di un processo di continuità, ma il suo costituirsi come forma tecnica della produzione costituisce invece un momento, anzi *il* momento, di rottura.

Nel macchinismo si condensano due processi storici: da una parte un salto di qualità nel processo di emancipazione dell'uomo dai vincoli naturali, dall'altra un costituirsi della ragione come *mondo dell'oggettività*, dal macchinismo alle leggi di mercato, di fronte a cui il lavoro vivo si coglie soltanto come essere-comandato, come passività all'interno della scissione fra direzione ed esecuzione del processo lavorativo. Con questo processo storico la divisione fra lavoro intellettuale e manuale, che costituisce il fondamento della divisione sociale e delle forme storiche di scissione fra coscienza ed esperienza, passa ora dalla società al processo lavorativo.

Va rilevato come questa analisi del macchinismo, oggi confortata dalla pubblicazione di inediti, ma che trova la sua stesura più limpida ed autorevole nel *Capitale*. Libro Primo, ponga l'effettivo costituirsi della società capitalistica nella sua forma compiuta dopo le tre grandi rivoluzioni moderne, inglese americana e francese, facendo così giustizia di un dibattito storiografico sulla nascita del capitalismo a cui non si può dire che gli studiosi marxisti abbiano portato un grande contributo di chiarezza.

## ALIENAZIONE ED ESTRANEAZIONE

Il processo di scissione fra possesso delle condizioni di lavoro e lavoro erogato si sviluppa nella scissione fra razionalità oggettivata nel macchinario e lavoro privato di autonomia e razionalità consapevole. Questo mondo della scissione coinvolge lo stesso capitalista. Quando Marx afferma che l'impresa capitalistica presuppone che il padrone non lavori intende non solo affermare la necessità di un margine minimo di pluslavoro, ma intende anche sottolineare il processo storico di scissione del comando sul lavoro dal lavoro stesso. Questo processo si sviluppa ulteriormente nella separazione del proprietario dal direttore di fabbrica, nella distinzione fra "funzioni del capitale espletate con coscienza e volontà" ed intreccio di funzioni di comando, disciplinari e tecniche.

Sulla distinzione fra lavoro produttivo e improduttivo vi è in Marx una sorta di rovesciamento nei confronti della lettura saint-simoniana: contro l'unificazione di capitalisti, dirigenti e operai nella categoria dei "produttori", Marx accentua il processo che tende ad espellere il capitalista dalla produzione, anticipando la crisi della sua funzione storica, mentre l'analisi risulta non priva di ambiguità nei confronti delle figure salariate di comando delegato.

La stessa analisi della condizione operaia è passibile di letture diverse. Nei confronti dei testi sul macchinismo e sul lavoro salariato industriale possiamo notare come, nel passaggio dagli scritti giovanili a quelli della maturità, emerge un diverso uso dei concetti di alienazione (*entäusserung*) e di estraneazione (*entfremdung*). Mentre gli scritti giovanili sembrano porre l'alienazione come confusa consapevolezza dell'espropriazione, per cui il prodotto del lavoro appare insieme come un essere-altro-da-sè e come un potere/dovere essere-ritorno-a sè, negli scritti della maturità sembra piuttosto prevalere l'estraneazione come indifferenza per il prodotto del lavoro, visto come mero altro-da-sè. Il diverso rilievo non è tanto verificabile sul terreno lessicale quanto nell'evolversi dell'analisi relativa al rapporto fra operaio e sistema di macchine.

Sembra possibile cogliere in questo passaggio, all'interno della riflessione marxiana, il riflesso del processo storico reale: mentre nella manifattura l'impiego diretto dell'utensile e la padronanza di una pur parcellizzata esperienza professionale rendono ancora il lavoro qualcosa che l'operaio coglie come proprio e insieme altro-da-sè, nella fabbrica il riconoscersi, sia pure parziale e conflittuale, nel frutto del lavoro svanisce di fronte al sistema di macchine. In questa lettura il processo lavorativo viene compiutamente sussunto nel processo di valorizzazione e la lotta operaia tende a spostarsi all'esterno dell'attività lavorativa estraneata.

Abbiamo qui le radici teoriche del futuro sviluppo organizzativo e politico del movimento operaio europeo. Vedremo più avanti come questa lettura del passaggio alienazione-estraneazione non sia l'unica possibile. Ma non vi è dubbio che sia stata quella storicamente vincente, prima nella socialdemocrazia tedesca e poi nel comunismo sovietico.

Il processo di riappropriazione, spostandosi all'esterno del processo lavorativo, tenderà ad organizzarsi come lotta sindacale per tempo libero e consumi e come lotta politica per quote di salario sociale. La rottura organizzativa fra marxisti ed anarchici, che si realizza a partire dagli anni '70, non opera soltanto sul terreno del rapporto con le istituzioni, ma implica anche, sia pur confusamente, il rifiuto da parte marxista di considerare il processo lavorativo come terreno possibile di lotta riformatrice, un terreno che resterà patrimonio di filoni minoritari (anarco-consiliari, cooperativisti etc.).

## STORIA DELL'UOMO COME STORIA DELLA LIBERTÀ

La forma storica di massima costituzione dell'oggettività, col dominio della macchina sull'uomo e del mercato su tutti i soggetti sociali, si pone come stadio, necessario e transitorio, di una storia della comunità umana vista come progressivo affermarsi della libertà, le cui basi materiali sono per Marx l'aumento del pluslavoro in quanto condizione di emancipazione dalla dipendenza naturale e sociale. E' inevitabile qui il richiamo alla dialettica servo-signore della *Fenomenologia dello Spirito* da cui deriva la genesi e lo sviluppo del mondo storico, un mito di fondazione che comuni maestri ed amici, da Massolo e Weil a Sichirollo, ci hanno in più occasioni ricordato.

Sembra a noi utile tentare di rileggere il rapporto di Marx con Hegel proprio su questo terreno. La discussione è stata condotta in passato privilegiando il terreno del metodo, nel confronto fra dialettica e *Grande Logica*, ma risultati più fruttuosi potrebbero emergere da un confronto sul terreno della filosofia della storia.

Per Marx il mondo classico e feudale è caratterizzato da un rapporto organico con l'ambiente. E' questo il mondo della soggettività immediata, dove i rapporti sociali si configurano come rapporti personali ed i rapporti con la natura trovano l'espressione più felice nell'arte greca. Il mondo moderno invece esprime un processo contraddittorio fra l'emanciparsi dalla dipendenza naturale e l'incapacità di progettare-regolare la vita sociale, incapacità che si traduce in dipendenza, in nuovo naturalismo: la produzione come fine in sè, le crisi cicliche, il dominio del mercato sui soggetti sociali. Il mondo moderno appare come regno dell'oggettività dove non è possibile riconoscersi nel frutto del lavoro sociale, da cui la permanenza dell'alienazione religiosa o la sua metamorfosi nell'illusione dello Stato etico. Il moderno appare insomma come forma storica di non-libertà, come nuovo non-sapere. Come scriverà Marx, "Il capitale diventa un essere terribilmente misterioso" (*Capitolo VI Inedito*, p. 92).

Il comunismo si pone in questa lettura della storia come processo di riappropriazione sociale dell'altro-da-sè, dominio della soggettività come autopoiesi, regno della libertà realizzata. Gli echi della filosofia hegeliana della storia sono evidenti. La visione del medioevo come "regno della schiavitù dello spirito" e mondo dell'estraneazione (*Lezioni di Filosofia della Storia*, IV pp. 87-89) si riproduce, con significative assonanze lessicali, nelle pagine marxiane sul sistema di fabbrica e sull'anarchia del mercato, mentre lo spirito che nega si trasferisce dal giacobinismo all'antagonismo operaio.

E' pur vero che Hegel vede la realizzazione della libertà nell'ordinamento giuridico, nella conquista di diritti soggettivi espressi dalla rivoluzione francese, mentre Marx la intravede nel futuro controllo sociale dell'innovazione tecnologica. Ma è vero altresì che l'*idealismo* hegeliano vede il rapporto fra Stati nazionali come assenza di diritto, "stato di natura" (*Lineamenti di Filosofia del Diritto*, § 333), mentre il *materialismo* marxiano vede il futuro socialista come comunità occidentale unificata (*Lettera di Marx a Engels dell'8 ottobre 1858*, "MEOC" XL p. 376-77), figlio in questo, e non solo in questo, del razionalismo cosmopolita settecentesco.

Se da una parte il regno animale dello spirito si ripropone nel concetto marxiano di preistoria, dall'altra le figure storiche in cui per Marx la libertà si viene realizzando appaiono oggi a noi più problematiche e meno dissimili da quelle hegeliane di quanto non siano apparse in passato.

Se per Hegel il soggetto del presente è il cittadino (*citoyen*), il riconoscimento del conflitto come fondamento della società civile e del consenso popolare alle istituzioni (*Gesinnung*) impone l'esistenza di una classe che realizzi una superiore mediazione, di un particolare che si costituisca come universale. Di qui il ruolo e la necessità storica dei funzionari statali, della burocrazia pubblica (*Beamtentum*) come nuovo e più alto veicolo di realizzazione della libertà, ma anche l'ambiguità irrisolta di una funzione generale attribuita a pochi e quindi una possibile dialettica sotterranea che preluda a nuove e diverse forme di realizzazione della libertà.

In Marx il soggetto del presente è l'operaio (*arbeiter*). Ma se la rivolta degli espropriati produttori della ricchezza sociale può essere il veicolo della lotta politica, la ragione scientifica materializzata nelle macchine, che realizza il più alto grado di emancipazione dalla dipendenza naturale, dunque un momento decisivo nella storia della libertà, non si configura con chiarezza nell'analisi marxiana come soggetto, o parte del possibile soggetto, che guida e realizza la transizione ad un nuovo ordinamento sociale.

## L'INTELLIGENZA SCIENTIFICA

Mentre Marx analizza l'innovazione nel periodo della manifattura seguendo Smith, vedendo cioè l'innovazione come attività interna al processo lavorativo, opera di artigiani e operai *skilled*, per il periodo della grande industria lo vediamo seguire Ure, vedendo nell'innovazione uno strumento di controllo della lotta operaia.

I soggetti dell'innovazione sono ora scienziati e ingegneri che, colle nuove tecnologie, realizzano aumenti di produttività attraverso l'automatismo delle operazioni, la distruzione delle vecchie professionalità, la riduzione dell'occupazione. L'uomo di ferro (*Manoscritti del 1861-63*, p. 362; cf. *Le Capital*, ed. Roy, p. 312) si pone ora come forma tecnica dell'autoritarismo di fabbrica. Ma ruolo e funzioni di queste nuove figure produttive restano ambigui.

Il cardine dell'analisi marxiana del lavoro industriale è, nella forma storica capitalistica, la sua duplice natura di processo lavorativo e processo di valorizzazione. Ingegneri e tecnici, in quanto elementi del processo lavorativo sociale, realizzano una funzione tecnica di direzione e coordinamento. Ma in quanto funzioni del processo di valorizzazione essi ricoprono ruoli di comando per l'estrazione massima di pluslavoro, materializzano funzioni del capitale, così come il capitalista non è per Marx che produzione autofinalizzata espressa come persona. Questo secondo aspetto, per cui essi si pongono come potere estraneo di fronte al lavoro, risulta per Marx decisivo.

Occorre tuttavia cogliere con attenzione i diversi livelli di analisi su cui Marx opera. Non v'è dubbio che egli consideri l'intellettualità tecnico-scientifica come strumento storico dell'autorità capitalistica. Sul terreno dei comportamenti sociologici e della soggettività è probabile che, in rapporto alla Gran Bretagna del XIX° secolo, cogliesse nel segno. Ma non è questo il problema che qui interessa.

La rivoluzione del macchinismo è costituita dal porsi della scienza come forza direttamente produttiva. Nel medioevo mercantile la tecnologia è un prodotto interno del processo lavorativo, frutto dell'esperienza delle corporazioni artigiane. Diversamente dal mondo classico si ha un diretto rapporto fra scienza e tecnica: la matematica si collega non solo all'astronomia ma anche alla contabilità commerciale e alla navigazione, la fisica e la chimica vengono applicate a produzioni di beni di consumo di massa come i tessuti. Le innovazioni sono insomma un prodotto delle corporazioni, con parziali eccezioni solo nell'industria bellica.

Con la rivoluzione industriale invece è la scienza in quanto tale che inizia a produrre tecnologia, la genesi del processo innovativo si sposta all'esterno del processo di lavoro ed i soggetti professionali che producono innovazione si costituiscono come strati, sia pure inferiori,

della classe dominante. E' questa la novità che Marx sottolinea e che lo porta a collocare l'intelligenza scientifica all'interno della borghesia capitalistica.

Ma gli sviluppi dell'analisi problematizzano l'apparente rigidità di questo giudizio. Se l'innovazione tecnologica è la molla dello sviluppo capitalistico, se all'interno di questo processo le figure tecnico-scientifiche crescono, mentre si ha un decremento delle figure operaie esecutive, nella fase di crisi del capitalismo, di crisi delle funzioni storiche di cui la classe dominante è stata portatrice, quale ruolo sono destinate a giocare queste figure dell'innovazione?

Una risposta esplicita a questa domanda in Marx non c'è. Ma la questione è troppo rilevante per non tentare un più attento lavoro di scavo nei testi marxiani. Il confronto non va condotto con le letture del presente nei testi storici e politici. Si tratta piuttosto di verificare le premesse teoriche che fondano l'analisi marxiana del soggetto sociale rivoluzionario e di individuarne i collegamenti con la nuova formazione sociale che viene vista emergere.

## COMUNISMO E TEMPO LIBERO

Anche nelle analisi più appassionate e violente della miseria sociale che lo sviluppo capitalistico produce, Marx non cessa di tener fermo un punto, una sorta di filo conduttore nella sua lettura della storia: la base del processo di civilizzazione è il tempo libero. Tutto quanto l'uomo è venuto creando di specificamente umano, nel lento processo di emancipazione dall'immediatezza naturale, dalle città alle scoperte scientifiche ed alla produzione artistica, presuppone *otium*, presuppone pluslavoro.

Durante tutta la preistoria una maggioranza di iloti deve lavorare affinché pochi abbiano il tempo di pensare, di produrre cultura. L'analisi critica del capitalismo non si fonda sulla miseria spirituale delle masse, ma sul costituirsi di basi materiali, per la prima volta nella storia, che consentano di eliminarla. A fondamento di questo processo storico di rottura col passato, che apre una fase nuova della storia umana, sta il sistema di macchine, le cui potenzialità vanno ben oltre il limitato orizzonte dell'uso capitalistico. La prospettiva del comunismo si pone pertanto come generalizzazione del tempo libero, *otium* come dimensione spirituale della nuova comunità.

Marx si era formato in ambiente giovane-hegeliano, dove un ceto intellettuale che intrecciava istanze di modernizzazione e di autovalorizzazione corporativa si sentiva respinto da ceti dirigenti ancora feudali e ripiegava su una ideologia della *Kultur*.

Ma la formazione renana di Marx, laica e liberale, fu troppo segnata dalla cultura e dalla storia politica francese, come in parte lo fu quella di Hegel, per rinchiudersi in questo ambiente.

Il soggiorno a Parigi riapre una lettura del processo di civilizzazione come base positiva dello sviluppo storico, che verrà rafforzata dalla residenza a Londra. La *Kultur* come mondo di valori che si isola e contrappone di fronte al mondo della concorrenza mercantile e della violenza politica si presenta nel contesto storico germanico come una ideologia di ceto. Ma i giovanili ideali della *Kultur* non si esauriscono per Marx in questa versione subalterna.

Proprio lo sviluppo del processo di civilizzazione attraverso il macchinismo, la forma moderna di *Zivilisation*, pone le basi storiche di una nuova società umana, in cui la *Kultur* possa porsi come orizzonte spirituale della vita associata, come libertà realizzata. E' questa riflessione originale sulla dialettica fra *Kultur e Zivilisation* che trasforma Marx da intellettuale della "misericordia tedesca" a intellettuale europeo, facendone un momento alto del pensiero moderno.

## CLASSE E PARTITO

Le ricorrenti crisi cicliche costituiscono per Marx una conferma della incipiente crisi della società capitalistica. Non è questa la sede per una analisi della teoria marxiana della crisi e delle versioni a volte diverse che ne vengono date. Il punto chiave sembra la crisi da squilibrio, per eccesso di produzione dei mezzi di produzione nei confronti della produzione realizzabile di beni di consumo. Non si tratta qui tanto di sottoconsumo operaio. Si tratta piuttosto di una manifestazione concreta del contrasto fra forze produttive e rapporti sociali di produzione, accentuato dall'incapacità capitalistica di governare il ciclo.

Ma, a differenza di tutte le precedenti formazioni sociali, il modo di produzione capitalistico è per sua natura rivoluzionario: uso produttivo della scienza, mercato concorrenziale e resistenza operaia concorrono a produrre innovazione tecnologica ed a fare di questa la molla dello sviluppo, con un allargamento crescente delle forze produttive. In che misura allora si può affermare che insieme al crescente uso produttivo della scienza si venga esaurendo la funzione storica del capitalismo? Quale rapporto si stabilisce fra analisi del presente, a partire dalla società inglese come punto alto, e costituzione delle condizioni materiali per la transizione? Per tentare una risposta dobbiamo tornare alla questione delle macchine.

Abbiamo visto come la forma compiutamente realizzata del processo lavorativo capitalistico non sia la manifattura ma il sistema di macchine. Marx riflette qui sui punti alti di sviluppo dell'industria cotoniera inglese, cogliendo anche ulteriori linee di sviluppo nelle cartiere automatizzate e nella produzione di macchine utensili a mezzo di macchine. Ma questo livello di astrazione corrisponde solo parzialmente ad una realtà storica in cui i processi di automazione non si applicano ancora alla maggioranza delle imprese. Saranno necessari molti decenni perchè questo modello di fabbrica si generalizzi a tutti i settori produttivi.

Anche sul versante dell'analisi delle classi sociali il rapporto fra i diversi livelli di astrazione risulta decisivo. Negli scritti storici Marx è ben lontano dall'usare rigidamente il modello tripartito del *Capitale*, non solo nelle pagine sul bonapartismo, dove l'analisi sulle classi sociali è articolata e dove risulta non privo di autonomia il ruolo dallo Stato, ma anche nelle meno note pagine sulla politica britannica contemporanea, dove viene colta la persistente egemonia politica dei proprietari terrieri. Che tutto ciò non impedisca a Marx di vedere continuamente in marcia la rivoluzione operaia è altra questione, cui sarebbe facile peraltro contrapporre la *Vorrede del '59*, dove leggiamo che "Una formazione sociale non perisce finché non si siano sviluppate tutte le forze produttive a cui può dare corso; nuovi e superiori rapporti di produzione non subentrano mai, prima che siano maturate in seno alla vecchia società le condizioni materiali della sua esistenza".

Non si tratta qui di contrapporre un Marx scienziato ad un Marx militante politico. Si tratta piuttosto di ripercorrere con pazienza tutti i passaggi teorici dell'analisi del sistema di macchine, e solo a questo livello di astrazione cogliere eventuali contraddizioni.

Lo sviluppo del macchinismo produce una semplificazione delle mansioni di intervento e controllo, da cui deriva una "tendenza all'eguagliamento ossia livellamento" (*Il Capitale* I, 2, p. 126) della manodopera. Per quanto si abbiano talvolta accenni alla mobilità della forza-lavoro come effetto delle nuove funzioni semplificate, con riferimenti storici agli Stati Uniti, Marx in genere insiste sulla ripetitività, sulla fissazione ad una mansione specifica, come caratteristica della condizione operaia. E' questo uno dei punti in cui l'analisi di Ure viene rifiutata. Le ragioni sembrano derivare da un intreccio fra conservatorismo ideologico, che coinvolge gli stessi operai, abbondanza di forza-lavoro, da cui l'atipicità dell'esperienza americana, ed autoritarismo padronale.

Il diverso ruolo degli strati professionali nell'organizzazione del lavoro di fabbrica risulta in questo quadro scarsamente presente. Abbiamo già visto come Marx consideri l'intelligenza tecnico-scientifica come momento del comando e della soggettività capitalistici. Ma anche verso l'operaio *skilled* vi è scarso interesse. Qui il riferimento privilegiato dell'analisi all'industria cotoniera risulta forse deformante. Da una parte Marx vede probabilmente i lavoratori specializzati come soggettività ancora legata alla tradizione artigiano-corporativa. Dall'altra il sorgere negli anni '50 di unioni di mestiere, nella fase di riflusso del movimento cartista, conferma questo giudizio critico, profilando una frattura politica e organizzativa fra specializzati e forza-lavoro comune. Se pensiamo tuttavia che il quadro prevalente nella *Prima Internazionale* proviene ancora dalle lavorazioni artigiane e dall'unionismo di mestiere e che lo *skilled* sarà l'ossatura dei movimenti sindacali e politici per tutto il periodo della *Seconda Internazionale*, non possiamo non chiederci le ragioni per cui questo terreno di analisi risulti da Marx poco praticato.

La categoria dell'*estraneazione* risulta qui determinante. L'accumulo dell'intelligenza tecnica nel macchinario espropria il lavoro operaio della volontà conforme a uno scopo e ciò che resta del padroneggiamento del processo lavorativo viene estinguendosi con lo sviluppo tecnologico. Il lavoro come azione diviene passività, ed a sua volta la passività, cogliendosi come espropriazione, si ribalta in antagonismo.

Marx ripropone una storia dell'esperienza della coscienza che nasce come processo di scissione e che nella negazione dell'altro-da-sè inizia a muoversi per la riappropriazione come sè dell'essere-altro. Questa fenomenologia della coscienza di classe rischia tuttavia di essere più misteriosa di quella hegeliana. Quali sono infatti i fondamenti materialistici della genesi e dell'organizzazione della coscienza politica?

La struttura sindacale ha in Marx un ruolo strumentale e subordinato: organo corporativo di associazione e tutela non può che produrre risultati parziali, soggetti all'andamento del ciclo economico prima che alla repressione capitalistica. L'unico risultato che Marx valorizza è la riduzione della giornata lavorativa, riproponendo qui il tempo libero come anticipazione della società futura. Unico risultato importante che ne deriva è l'unificazione rivendicativa in quanto superamento della concorrenza individuale fra gli operai, non solo e non tanto per una



più forte e generale tutela della forza-lavoro, quanto per il passaggio dall'interesse individuale e di gruppo alla coscienza politica.

E' su questo terreno pratico-collettivo che si conclude l'esperienza della coscienza che, sorta come *dasein* nella situazione di estraneazione, costituendosi come *für sich* attraverso l'antagonismo, si incontra ora col *für uns* dello scienziato sociale all'interno del partito politico di classe. La teoria del partito come figura della coscienza *an und für sich* è un momento della tradizione marxista che ha trovato nel giovane Lukàcs la sua espressione più alta. Va tuttavia rilevato come al riguardo Marx fosse assai prudente.

Se ripercorriamo il suo epistolario, mentre lo vediamo convinto che la rivoluzione operaia stia maturando al seguito delle crisi capitalistiche, i limiti delle esperienze organizzative operaie in Inghilterra e sul continente vengono da lui costantemente rilevati con lucidità. L'atteggiamento nei confronti dell'esperienza comunarda è a questo proposito esemplare per l'intreccio di passione politica e lucidità intellettuale: la rivoluzione è in cammino, ma all'appuntamento il partito latita.

## PARTITO E CERVELLO SOCIALE

Il partito si configura come una figura storica della coscienza che, immersa nel regno dell'oggettività in cui la ragione progettuale si contrappone alla coscienza nella forma autoritaria del macchinismo, estraneandosi reagisce a questa scissione, ponendosi come movimento che nega l'essere-dato e quindi come processo di riappropriazione del sè estraneato. In questo contesto il partito appare assai più come momento storico di incontro fra movimento spontaneo e teoria sociale che non come organizzazione permanente della soggettività che si fa istituzione.

Il dibattito successivo andrà per altre vie. La teoria del partito kautskiano-leninista sposterà il processo di crescita di massa della coscienza politica dal terreno del movimento a quello della direzione organizzativa. Ma non si tratterà di una riproposizione della figura del filosofo-pedagogo, né dell'emergere di una legge delle élites, come alla fine dell'Ottocento verrà sostenendo il naturalismo sociologico di Mosca e Pareto.

Qui l'intellettuale portatore della "coscienza esterna" non è più l'intellettuale-filosofo, figura della soggettività, ma è l'intellettuale-funzionario di partito, figura dello spirito oggettivo. Il partito non è più insomma una figura storica della soggettività, ma è un momento dello spirito oggettivo che in quanto tale produce le sue forme di autocoscienza. Non a caso proprio su questo versante di consapevolezza storica il pensiero borghese della crisi svilupperà la sua riflessione, da Weber a Michels e Schumpeter, nei confronti delle organizzazioni complesse e dei nuovi fenomeni di burocratizzazione.

Sul terreno del partito, come su quello dello Stato, Marx resta legato alla tradizione libertaria del pensiero rivoluzionario settecentesco. L'apparato burocratico viene colto come consolidamento dell'esperienza assolutistica, da una parte coagulo di ceti parassitari, dall'altra figura storica della servitù, all'interno di un filone che nasce con la ministerialità feudale, prosegue coi Parlamenti delle monarchie assolutistiche e sbocca infine nel funzionario pubblico ottocentesco.

Il partito come incontro tra movimento sociale e teoria è figlio di questa tradizione ed è anche una acquisizione ricavata dalla lotta politica francese e dai suoi storiografi, si presenta nei testi marxiani come duplice rifiuto della forma di partito-setta e di partito-apparato, trova conferma nelle grandi esperienze di lotta operaia del cartismo, del '48 parigino e della Comune, resta una forma strumentale collegata a determinate esperienze storiche nonchè destinata ad esaurirsi in esse. Lo stesso ruolo politico di Marx è conferma, non solo biografica, di questa concezione del partito-strumento che abbandona senza troppi rimpianti ogni forma organizzativa non più adeguata ai bisogni del tempo. Lo spostamento dell'*Internazionale* negli Stati Uniti ed il suo scioglimento nel '76 sono conferma di questa concezione.

Se il partito come figura storica della soggettività viene mutando in parallelo ai processi storici, non muta invece la definizione marxiana di classe operaia in quanto motore del conflitto sociale e in quanto soggetto storico della transizione, e questo punto resterà fermo anche negli scontri successivi fra revisionisti e ortodossi, salvo riemergere in forma distorta sul problema delle alleanze.

Nella interpretazione marxiana della storia opera una dialettica, nelle diverse formazioni storico-sociali, fra struttura tecnica di interscambio sociale con l'ambiente naturale e struttura sociale dei rapporti umani, fra forze produttive e rapporti sociali di produzione.

La transizione rivoluzionaria si costituisce come movimento di progressiva identità delle due strutture, dove le funzioni sociali di dominio sulla natura acquistano piena coscienza di sè e, perdendo i connotati di dominio sull'uomo necessari nelle precedenti fasi storiche di scarsità, superano i momenti della scissione nella organizzazione collettiva consapevole del ricambio con l'ambiente.

Ma abbiamo visto come la gerarchia delle funzioni, che nel processo lavorativo si ricompone come cooperazione e piano, nel processo di valorizzazione risulti scissa fra funzioni di comando e di esecuzione. La lettura conseguente della classe operaia come polo delle funzioni manuali esecutive che, ribaltando la condizione di estraneazione in processo attivo di negazione, si costituisce come nuova forma della soggettività, costituisce in Marx e in tutta la letteratura successiva la lettura dominante, lasciando tutte le funzioni di razionalità e comando tecnico all'interno del polo capitalistico.

E' curioso come *Il Capitale* abbia spesso ricevuto, non solo nel periodo della *Seconda Internazionale*, interpretazioni di tipo deterministico, mentre questo tipo di lettura della classe operaia, particolarmente evidente nel capitolo *Macchine e Grande industria*, eccheggia lessici e categorie giovani-hegeliane, con letture della soggettività che accentuano il momento della negazione piuttosto che quello del progetto, della rottura rivoluzionaria piuttosto che dell'evoluzione storica.

Possiamo ora tentare di completare questa rilettura dell'analisi marxiana del sistema di macchine come mondo della scissione sul terreno della teoria del salario. Contro la legge bronzea dei salari, di origine malthusiana e di volgarizzazione lassalliana, Marx tiene fermi tre punti: a) il costo di sussistenza ha una valenza storica, che varia a seconda dei periodi e dei paesi, riprendendo al riguardo alcuni spunti già presenti in Ricardo; b) nel valore della forza-lavoro rientrano in forma differenziata anche i costi educativi e di addestramento professionale;

c) le variazioni dei salari reali dipendono dal ciclo economico ma anche dalla lotta operaia. Su questo punto sono significative le ripetute polemiche di Marx nel consiglio generale dell' *Associazione Internazionale dei Lavoratori*.

Ne deriva la possibilità teorica di aumento crescente del salario reale, e non mancano nei materiali della *Critica dell'Economia Politica* accenni a questa possibile tendenza. Tuttavia Marx propende nettamente per il mantenimento di una situazione di miseria operaia, non solo in senso relativo nei confronti dell'aumento del reddito nazionale, ma anche in senso assoluto. E' vero che il ciclo ascendente dei salari reali inizia in misura consistente solo dopo negli anni '70, ma questo rilievo non è significativo sul terreno teorico.

La risposta va piuttosto cercata nella legge della sovrappopolazione relativa. Marx vede in sostanza due processi convergenti: una crescente proletarizzazione dei lavoratori indipendenti, che aumenta l'offerta di forza-lavoro sul mercato, ed una riduzione relativa della domanda di forza-lavoro attraverso l'innovazione tecnologica ed il conseguente aumento della composizione organica del capitale. La stessa eccezione dei più alti salari negli Stati Uniti trova in questo contesto la sua motivazione nella scarsità di forza-lavoro rispetto alla domanda del mercato americano, a differenza della situazione europea. La conseguenza che ne deriva, più volte rilevata da Marx anche se mai sviluppata fino in fondo, è la crescita dei consumatori. improduttivi, in particolare delle classi medie.

Va rilevato come il limite di questa analisi stia proprio nell' legame di Marx coi classici, nella comune accettazione cioè di un modello nazionale concorrenziale puro, in cui non vi sono barriere alla disponibilità del fattore lavoro. La rigidità della forza-lavoro attraverso il controllo sindacale, che Marx sottovaluta, insieme alla caduta dei tassi di accumulazione, che invece per primo Marx sottolinea, pur cogliendo una controtendenza nelle banche d'investimento, sarà infatti alla base dei processi di *capital saving*, anche se il fenomeno si estenderà solo dopo la crisi del '29.

Ma non è il rapporto economico fra ciclo e salari reali che qui interessa. Preme piuttosto rilevare come le nuove crescenti forme di lavoro improduttivo prodotte dallo sviluppo capitalistico assumano un significato assai più legato al ruolo immediato ricoperto nel processo di riproduzione sociale che non alle potenzialità di maggiore e diverso sviluppo che pure esprimono. La crescita delle figure sociali improduttive serve infatti a Marx per sottolineare ulteriormente la funzione di unico produttore reale di ricchezza da parte della classe operaia e quindi di chiave di volta del processo di trasformazione sociale.

Ma l'aumento del lavoro improduttivo è anche, anzi in primo luogo, aumento di pluslavoro, aumento di potenziale tempo libero, dunque crescente possibilità materiale e intellettuale di superare i vincoli del passato. Tra i lavoratori improduttivi vi sono molte figure legate all'autoritarismo capitalistico ed al consumo parassitario, ma ve ne sono altre che fanno parte del *cervello sociale*, di quel mondo della ricerca scientifica e della sperimentazione tecnologica che è fattore decisivo per l'accrescimento della produttività e quindi del tempo libero generalizzato.

Abbiamo visto come nel mondo della scissione "l'accumulazione della scienza e dell'abilità, delle forze produttive generali del cervello sociale (*allgemeine Produktivkräfte des*

*gesellschaftlichen Hirns*), rimane così, rispetto al lavoro, assorbita nel capitale ..” (*Il Capitale* I, 2, p. 129).

La lettura politica immediata del processo di produzione in chiave di processo di valorizzazione restringe dunque per Marx il campo delle figure produttive interne alla classe operaia. E' pur vero che una lettura strategica dello sviluppo capitalistico in chiave di processo lavorativo sociale può allargare, sul terreno storico della crisi, l'ambito delle figure produttive e sociali che si vengono oggettivamente aggregando intorno alla classe operaia. Ma questa lettura non è stata fatta.

## L'OMBRA DEL FUTURO

L'introduzione del sistema automatico di macchine costituisce un momento di rottura nel rapporto della comunità umana con l'ambiente naturale. Ma questo processo di autonomizzazione opera, nella forma capitalistica in cui si attua, in parallelo ad un processo di generale oggettivazione dei rapporti sociali. Nella sussunzione reale del lavoro sotto il capitale la ragione scientifica oggettivata nel macchinario si scinde dall'azione, dal lavoro vivo. Mentre concorrenza e innovazione tecnologica spingono permanentemente verso il mutamento, il dominio del lavoro morto crea un tempo spirituale di segno diverso, dominato dalle potenze intellettuali del passato. “Le mort saisit le vif”.

Il costituirsi del soggetto come persona, come singolo, se appare al pensiero hegeliano come emancipazione da vincoli naturali e feudali, come realizzarsi della libertà, risulta invece nella analisi marxiana rovesciato nell'oggettivazione dei rapporti di dipendenza, nella nuova subordinazione a ciò che il lavoro umano è venuto creando. I rapporti fra operaio e sistema di macchine, fra imprenditore e mercato, fra società e crisi, sono per Marx le nuove figure storiche della non-libertà.

E' su questo terreno, e *non su altri*, che risulta legittimo parlare di *rovesciamento* da parte di Marx nei confronti della filosofia hegeliana della storia. La dialettica servo-padrone si ripropone ora come rapporto fra autorità capitalistica ed estraneazione operaia che, negandosi come mera appendice del macchinario, nega il suo essere-dato sociale costituendosi come movimento, quindi come lotta politica e dunque come soggetto di storia.

Alla base di questo processo è la nuova straordinaria capacità di produzione di ricchezza indotta dalla rivoluzione tecnologica. Sono ricchezza e tempo libero i pilastri materiali che reggono lo sviluppo del processo di riappropriazione dell'altro-da-sè, dal recupero da parte del lavoro vivo della volontà conforme allo scopo in nuove forme di processo lavorativo associato alla costituzione di un intelletto sociale che non intervenga più soltanto *post festum* (*Il Capitale* II, 1, p. 332). Solo la trasformazione della scienza in forza direttamente produttiva può creare una situazione di controllo del ciclo naturale e di possibilità di soddisfazione dei bisogni dove “il pluslavoro delle masse ha cessato d'essere condizione dello sviluppo della ricchezza generale, così come il non-lavoro dei pochi condizione dello sviluppo delle forze generali della mente umana” (*Grundrisse*, II p. 401). Nello sviluppo capitalistico innovazione tecnologica e risparmio di lavoro operano non solo come forze interne di trasformazione, ma anche come elementi

che preannunciano una nuova forma sociale, che lasciano intravedere l'ombra del futuro (*Ib.*, p. 82).

Marx si distacca qui dalla tradizione della filosofia classica tedesca, in cui operano ancora forme di secolarizzazione del pensiero teologico, ricollegandosi piuttosto alla tradizione laica e rivoluzionaria del pensiero moderno, da Hobbes ai materialisti francesi. Se la fenomenologia della storia come conflitto sociale eccheggia l'hegeliano travaglio del negativo, la scienza della storia identifica piuttosto nella ragione tecnologica che progetta un mondo ragionevole la nuova forma della vita dello Spirito.

Il sistema di macchine si costituisce allora come forma storica moderna della libertà che si viene realizzando nel progressivo controllo sociale della natura, mentre il tempo dell'uomo, liberato dal dominio del passato, si pone ora come possibilità di vivere e pensare il presente, come tempo libero.

GIAN MARIO CAZZANIGA (Pise)

cazzaniga@fls.unipi.it